

COMMISSIONE PARI OPPORTUNITA' DEL COMUNE DI FRANCAVILLA FONTANA

LINEE GUIDA PER UN USO NON SESSISTA DELLA LINGUA NELL'AMMINISTRAZIONE PUBBLICA

"Un uso più consapevole della lingua contribuisce a una più adeguata rappresentazione pubblica del ruolo della donna nella società, a una sua effettiva presenza nella cittadinanza e a realizzare quel salto di qualità nel modo di vedere la donna che anche la politica chiede oggi alla società italiana. È indispensabile che alle donne sia riconosciuto pienamente il loro ruolo perché possano così far parte a pieno titolo del mondo lavorativo e partecipare ai processi decisionali del paese. E il linguaggio è uno strumento indispensabile per attuare questo processo: quindi, perché tanta resistenza a usarlo in modo più rispettoso e funzionale a valorizzare la soggettività femminile?"

Cecilia Robustelli, docente di Linguistica Italiana all'Università di Modena e Reggio Emilia.

Era il 1988 quando la linguista Alma Sabatini, su incarico della Presidenza del Consiglio dei Ministri, redasse le prime raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana. L'autorevolezza di quel lavoro, supportato anche dal placet dell'Accademia della Crusca e da ripetuti interventi a livello europeo, non è stata sufficiente ad abbattere una sorta di conformismo linguistico ed ha dovuto sbattere, quasi solo in Italia, contro un vero e proprio muro culturale, se è vero come è vero che a distanza di trent'anni prevale in lungo e in largo un rifiuto pressoché categorico ad un adeguamento della lingua, che è il modo in cui noi ci esprimiamo e manifestiamo il nostro rispetto verso l'interlocutore.

Fin dall'insediamento della Commissione Pari Opportunità è dunque emersa l'esigenza di focalizzare l'attenzione e le energie su un uso ragionato e non meccanico della lingua con riferimento alla donna, passaggio che si presenta come determinante per l'effettivo raggiungimento della parità di genere. La lingua, diceva Sabatini, segue l'evoluzione della società. Il nostro linguaggio si è oggi evoluto in molti ambiti: solo per portare un esempio emblematico, oggi nessuno usa più la parola "negro", a meno che non voglia essere accusato di razzismo. Questo fenomeno, nonostante gli sforzi e i tanti studi, non si registra invece quando si ha a che fare col genere femminile, che nel linguaggio scritto e parlato soccombe se accompagnato da altri nomi maschili o viene comunque nascosto sotto un maschile inclusivo in ragione di resistenze razionalmente incomprensibili o rifiutato in virtù di una presunta cacofonia. Chiarisce l'Accademia della Crusca che le ragioni di tali resistenze sono solo fintamente linguistiche: esse sono culturali.

Ed ancora, quante volte ci capita di assistere a dibattiti televisivi nei quali delle donne titolari di cariche politiche vengono chiamate semplicemente "signora", persino in presenza di uomini ai quali ci si rivolge contestualmente chiamandoli "Onorevole"? Potremmo continuare con decine di esempi, tutti rientranti nella cosiddetta "dissimetria linguistica".

Alla base del presente lavoro c'è l'indicazione fornita da studiosi come Cecilia Robustelli, ossia l'intento di "introdurre negli atti e nei protocolli adottati dalle pubbliche amministrazioni una modificazione degli usi linguistici tale da rendere visibile la presenza di donne nelle istituzioni, riconoscendone la piena dignità di status ed evitando che il loro ruolo venga oscurato da un uso non consapevole della lingua".

Nel marzo 2009 il Parlamento Europeo stilava un vademecum e a proposito della situazione italiana chiariva che nel nostro Paese "il dibattito su un uso non sessista della lingua è ancora agli esordi e nella lingua correntemente usata dai media e, in particolare, dalla stampa, nonché nel parlato e nello scritto comuni, si utilizzano a tutt'oggi pochissimi neologismi e si tende a utilizzare il maschile con funzione neutra. In ambito istituzionale la declinazione delle cariche al femminile (sindaca, ministra, assessora), già oggetto di esplicito

pronunciamento ufficiale in altri Stati europei (v. Francia), non è per lo più regolamentata ed è lasciata alla responsabilità individuale di Comuni, Province e Regioni¹.

Ancor prima, una Direttiva del 23 maggio 2007 "Misure per attuare parità e pari opportunità tra uomini e donne nelle amministrazioni pubbliche", emanata congiuntamente dal Dipartimento P.O. e dal Dipartimento della Funzione Pubblica (in attuazione della Direttiva 2006/54/CE del Parlamento e del Consiglio Europeo) aveva sancito l'obbligo per le amministrazioni pubbliche italiane di "utilizzare in tutti i documenti di lavoro un linguaggio non discriminatorio come, ad esempio, usare il più possibile sostantivi o nomi collettivi che includano persone dei due generi (es. persone anziché uomini, lavoratori e lavoratrici anziché lavoratori)".

Nella convinzione che la parità di genere sia un processo organico che non possa esaurirsi nella mera celebrazione di qualche giornata non ancorata ad un profondo percorso anzitutto culturale, la Commissione Pari Opportunità ha subito posto la propria attenzione su una progressiva modifica del linguaggio, nella convinzione che chi amministra abbia la responsabilità di effettuare delle scelte che aiutino la società ad evolversi, attraverso la promozione di buone prassi.

La Commissione intende quindi promuovere le linee guida allegate ed invita ad operare secondo le modalità ivi indicate, sintetizzate qui di seguito, attraverso due criteri quali:

a) **la sostituzione dei nomi di professioni e ruoli ricoperti da donne declinati al maschile con i corrispondenti femminili** (es. sindaca, ministra, assessora, consigliera).

b) **l'abolizione del maschile inclusivo** (genere grammaticale usato per soggetti maschili e femminili: esempio, uomini anche quando si voglia intendere donne) **e la sua sostituzione con le due forme, maschile e femminile**. In generale si suggerisce: di non utilizzare il termine uomo con valore generico. (es. invece di usare genericamente l'espressione "uomo", preferirle i termini di umanità, genere umano, esseri umani, ecc.) ed in generale di adoperare, ogni volta che ciò sia possibile, parole neutre (persona invece di uomo, cittadinanza invece di cittadini, ecc.).

Nelle **lettere e comunicazioni** inviate a persona definita: usare sempre il genere grammaticale congruo con quello della persona a cui ci si rivolge, in tutte le parti della lettera, dalla intestazione ai saluti. Verificare che il genere grammaticale dei pronomi, aggettivi, participi passati, ecc. siano congrui con quello della persona a cui ci si riferisce.

Negli **avvisi, circolari, convocazioni**, ecc. rivolti a più persone: dare evidenza ai due generi, es. gentili consiglieri e consigliere. Ai/Alle dirigenti; Il responsabile o La responsabile

Nella **modulistica**: dare evidenza ad entrambi i generi: il/la sottoscritt_ ; nat_a; il/la richiedente, ecc.

Nei **rapporti diretti con l'utenza**: rivolgersi a seconda del genere e del sesso, e in presenza di persona con identità di genere d'elezione utilizzare il genere che la persona suggerisce e indica come proprio.

Bibliografia

C. Robustelli, Il genere femminile nell'italiano di oggi: norme e uso. Conferenza presso la Direzione Generale per la Traduzione della Commissione Europea, 2007

¹ La neutralità di genere nel linguaggio usato al Parlamento europeo, , "Linee guida specifiche per l'italiano"

La neutralità di genere nel linguaggio usato al Parlamento europeo, , “Linee guida specifiche per l’italiano”, 2009

Alma Sabatini, Il sessismo nella lingua italiana, 1988

Cecilia Robustelli, Sindaco e sindaca: il linguaggio di genere, Accademia della Crusca-La Repubblica, 2016.

Direttiva del 23 maggio 2007 "Misure per attuare parità e pari opportunità tra uomini e donne nelle amministrazioni pubbliche", emanata congiuntamente dal Dipartimento P.O. e dal Dipartimento della Funzione Pubblica in attuazione appunto della Direttiva 2006/54/CE del Parlamento e del Consiglio europeo.